

le reazioni

L'alto profilo culturale del cardinale nel ricordo di due intellettuali che l'hanno a lungo frequentato. Il narratore rammenta la distinzione fra «pensanti» e «non pensanti» che egli preferiva rispetto a quella fra credenti e non credenti. L'ex sindaco di Venezia sottolinea «il rapporto straordinario con l'intelligenza laica»

Quel dialogo aperto con i non credenti

Tra le iniziative volute dal cardinale Carlo Maria Martini a Milano, una delle più significative è stata la *Cattedra dei non credenti*. Avviata nel 1987 e proseguita fino al 2002, consistette in una serie di incontri ai quali furono invitati esponenti della cultura e del mondo intellettuale privi del dono della fede. Lo scopo era quello di favorire il confronto su temi di volta in volta definiti, ma sempre riguardanti il senso profondo del vivere, tra chi crede e chi no. Si partì nel 1987 con «Le ragioni della fede», per proseguire con «Il senso del dolore» (1988), «Lo spirito dell'infanzia» (1989), «Rendiamo ragione della speranza cristiana» (1990), «L'ordine dei sentimenti» (1991), «L'uomo di fronte al silenzio di Dio» (1992), «La preghiera di chi non crede» (1993), «Questa nostra benedetta maledetta città» (1995), «Fedi e violenze» (1996), «Orizzonti e limiti della scienza: la nascita dell'intelligenza umana» (1998),

«Figli di Crono» (2000), e «Domande sulla giustizia» (2002). Tra i nomi più noti che parteciparono agli incontri, Paolo De Benedetti, Stefano Levi Della Torre, Massimo Cacciari, Enzo Bianchi, Bruno Forte, Giulio Giorello.



Avviata nel 1987 e proseguita fino al 2002, la «Cattedra» vide la partecipazione di molti intellettuali, tra cui Giorello e Boncinelli

rello, Harvey Cox, Edoardo Boncinelli, Susanna Tamaro, Gustavo Zagrebelsky. Nel 1994, 1997, 1999 e nel 2001 non ci furono sessioni. «Io ritengo», disse il cardinale spiegando il senso della *Cattedra* – che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente,

che si parlano dentro, che si interrogano a vicenda, che rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l'uno all'altro: il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa». Ora – proseguiva Martini – «è importante l'appropriazione di questo dialogo interiore, poiché permette a ciascuno di crescere nella coscienza di sé. La chiarezza e la sincerità di tale dialogo si pongono come sintomo di raggiunta maturità umana... infatti, c'è nella persona umana la voce e l'atteggiamento di chi crede e insieme la propensione, l'inclinazione a non credere, a non accettare, a continuare a interrogarsi, a dubitare; e l'esperienza insegna che anche in chi non si designa come credente nella misura in cui pensa, c'è un movimento di dialogo interiore analogo a quello che c'è in chi crede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CULTURA

La guida del pensiero



lo scrittore

Parazzoli: «Bibbia e best seller, così la sua voce arrivava a tutti»

DI ALESSANDRO ZACCURRI

Al'inizio degli anni Novanta, quando Ferruccio Parazzoli andò in Curia per comunicargli che lo aveva scelto come personaggio di un suo romanzo, il cardinal Martini non si scompose: «Faccia pure – gli disse – tanto non leggo narrativa». Di libri, però, se ne intendeva, e non soltanto per la sua competenza di biblista. «Da sempre i suoi scritti erano seguiti da un pubblico molto vasto», ricorda Parazzoli, direttore editoriale di Jungo corso e prefatore del «Meridano» che Mondadori ha dedicato lo scorso anno all'opera di Martini. «A un certo punto, però, c'è stata una svolta», aggiunge.

Quando?
Nel 2008, l'anno di pubblicazione del libro-intervista *Conversazioni notturne a Gerusalemme*. Si sapeva che il cardinale stava lasciando la città in cui aveva scelto di finire i suoi studi e i suoi giorni. Ma aveva bisogno di cure, il suo ritorno in Italia era ormai imminente. Da quelle pagine uscivano affermazioni molto perentorie, contraddittorie da un'onestà intellettuale e spirituale senza precedenti. Fu con quel best seller che Martini conquistò definitivamente i lettori laici. Era il compimento di un processo avviato con la *Cattedra dei non credenti*?

Direi che questo era stato, fin dal principio, il tratto più caratteristico della figura di Martini. Ce ne accorgemmo subito, non appena fu destinato alla guida della diocesi ambrosiana. Il suo mandato era posto sotto il segno di una promessa, che poi è stata mantenuta: perfino chi si considerava estraneo alla Chiesa, avrebbe scoperto che dalla Chiesa veniva una voce di riscossa. Alcuni lo consideravano distaccato, distante.

Posso dire, per esperienza personale, che il Martini iterico, intravisto sulla seggia dell'Arcivescovo, non era quello autentico del Martini «privato», che ho avuto modo di frequentare in questi anni a Gallarate. Quelli che si vedevano

non erano i paramenti del cardinale: era il cardinale, semplicemente. Come ha vissuto la prova della malattia?

Quando è stato il momento, si è limitato ad annunciare il suo stato di salute. Non ne ha fatto un tema di dibattito, non lo ha adoperato per attirare l'attenzione. Eppure la sua è stata una testimonianza intensa. Finché ha potuto, ha comunicato, ha espresso il suo pensiero, poi si è limitato a esserci, a stare nella propria sofferenza. Così la sua voce è rimasta, anche se non riusciva più ad articolare.

Anche su questo ci sono stati (e ci sono) equivoci. Come mai?
Sono sempre stato convinto che nelle posizioni del cardinale non ci fosse nulla di stravagante, e tanto meno contrastante, rispetto al Magistero della Chiesa. Non poteva essere altrimenti, perché Martini era un biblista e la sua fede era radicata nell'Antico Testamento. Tutto il suo pensiero teologico e il suo stesso comportamento cristiano derivavano dalla lezione dei patriarchi. Abramo, anzitutto, che, credente nonostante la sua indegnità, aveva detto che la riscossa proveniva da lui.

Ma alla fine accetta il rischio della fede. Vede, in Martini c'è questa chieristica assoluta che lo porta a indicare la paura come un fatto inalienabile per ogni uomo. Anche il coraggio la conosce ed è appunto attraverso di essa che rivede la propria vita, la rimette in gioco. Sono i momenti in cui tutti, credenti e non credenti, tornano a misurarsi con il mistero di Dio. Martini in realtà amava distinguere fra pensanti e non pensanti.

Perché la ragione è l'unica risorsa che ci permette di fronteggiare il caos che si sprigiona dalle cose, dal mondo, perfino dal nostro pensiero. È una grande opportunità, ma limitata. La ragione arriva fino a un certo punto. Dopo di che, come il minimalismo, non resta più che ognuno di noi deve decidersi a fare il salto della fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI FRANCESCO DAL MAS

Una fede rigorosa, testimoniata con perfetto stile ignaziano, sia nella pastorale che in ambito culturale. Una fede che non ammetteva compromessi, ma accettava le diversità. E che, come tale, sapeva produrre relazione, dialogo, anche con i non credenti. Lo afferma, ricordando l'amico «Carlo Maria», il filosofo Massimo Cacciari. «Il cardinale Martini lo conobbi nel 1984-85 quando mi espose la sua idea di dar vita allora alla cattedra dei non credenti. Collaborai con lui alla definizione del progetto e alla prima edizione, quando il tema era quello fondativo, e cioè la dinamica della fede in rapporto al secolo, quindi come il credente si rapporta al non credente, anche all'ateo».

Da quale presupposto siete partiti? Un passo indietro ciascuno?
E no, semmai un passo avanti ciascuno. Si partiva da un principio fondamentale, che ogni giorno il credente stesso dubita della propria fede: ma per riaffermarla con più forza. Proprio per questo la cattedra era un dialogo vero. In quella sede non cercavamo il facile compromesso, troppo facile, troppo banale.

Del dialogo e dal confronto scaturivano le differenze. Ma che non portavano ad allontanarvi...
Assolutamente no. La fede che Martini ha testimoniato nella sua vita e ha reso palese anche su quella cattedra è la fede che responsabilizza.

E qual è la fede che responsabilizza?
È quella che è in grado di rispondere. E rispondere a tutte le domande del secolo, al di là di ogni astratta separazione tra intelletto e ragione, tra credenza e non credenza. Una fede adulta che comprende il secolo e che in quanto fede è capace di dare risposte concrete. Altro che relativismo.

Qui c'entra anche la mistica ignaziana di Martini?

Sicuramente. È la fede senza moralismi, senza sentimentalismi, attenta, competente, capace. È la preghiera solida e anch'essa rigorosa.

È il rigore di Martini, dunque, che ha interpellato gli intellettuali, anche quelli non credenti?

Parlo per me. Io mi sentii interpellato dal credente che si riconosce in quanto credente soltanto nel confronto con il non credente. Io ho

sempre avuto rapporti con questa fede ma negligente, sempre «intelligente».

Lo è anche la fede popolare? Sicuramente, quando è genuina. Martini ebbe uno straordinario rapporto con l'intelligenza laica, la vera intelligenza laica, non quella che crede che la religione sia un sintomo di superstizione infantile. Ha costretto questi intellettuali ad interrogarsi su questioni di ordine generale ma anche molto concreto. Come non ricordare l'impegno civile, sociale di Martini, i suoi discorsi sul lavoro, sulla crisi economica, sui temi etici. E come dimenticare il modo con cui Martini si esprimeva. Ignazianamente, cioè in termini sempre ordinati. D'altra parte, la mistica ignaziana insegna a non lasciarsi mai sovrare da passioni disordinate, ricordando quindi la classe di Martini, sintomo esteriore di un'anima profondamente ignaziana.

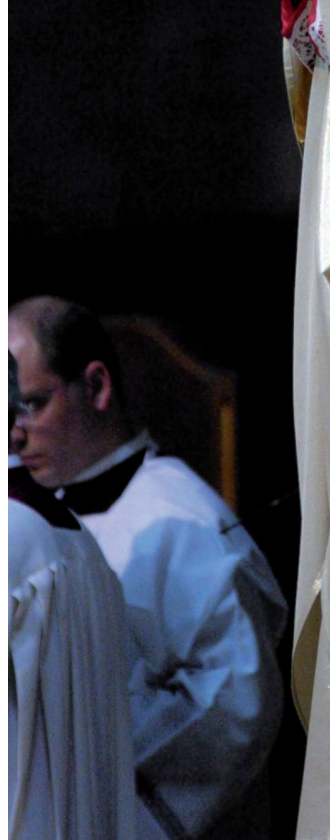
Tutto il contrario, dunque, di quanti hanno affermato che alla Cattedra dei non credenti si insegna - anche da parte del professor Cacciari - a vivere senza fede e senza certezze...

Come è possibile scrivere queste sciocchezze? Sa qual era la vera straordinaria di Martini?

Qual'è?
La profonda convinzione della assolutezza del cristianesimo. Se Gesù fosse un maestro come ce ne sono tanti altri, perché uno si dovrebbe dire cristiano? Martini, questa sua fede così profonda, rigorosa, ancorché percorsa da timori e tremori, ha saputo viverla, non solo testimoniarla, fino a produrre dialogo, confronto, comprensione, misericordia. È una fede, la sua, che si è fatta prossima. Un altro che vogliamo bene, abbracciamoci insieme perché siamo tutti uguali.

Fede e solidarietà. Ecco un altro binomio che ha avvicinato gli intellettuali.
Lo scrivemmo insieme ancora nel 1995, quando addirittura dicemmo che bisogna creare una rete di solidarietà contro l'intolleranza. Martini mancherà anche all'intelligenza laica?

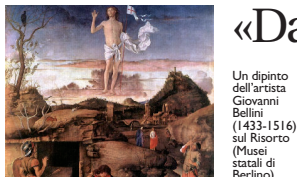
Mancherà sicuramente a noi intellettuali, come mancherà alla Chiesa. Lui aveva compreso che le forme della predicazione del Verbo sono radicalmente insufficienti, viziata da moralismi, da moralismi, da moralismi. Ma, sotto a tutto, una serie di temi. Anche di frontiera. E ne soffriva enormemente.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

il tema

Tra i suoi ultimi scritti la riflessione sulla morte alla luce della Risurrezione di Cristo che «ci aiuta ad amare il tempo presente»



Un dipinto dell'artista Giovanni Bellini (1433-1516) sul Risorto (Musei statali di Berlino)

«Come Gesù abbandonato sulla croce, ogni morente sperimenta la solitudine dell'ultima supremazia e la lacerazione dolorosa; si muore soli. Tuttavia, come Gesù, chi muore in Dio si sa accolto dalle braccia del Padre che, nello Spirito, colma l'abisso della distanza e fa nascere l'eterna comunione della vita.

Perciò, per la grande tradizione cristiana, la morte è dies natalis. Così il cardinale Carlo Maria Martini rilegge il mistero della morte e della risurrezione nel libro «Incontro al Signore risorto. Il cuore dello spirito cristiano» (San Paolo Edizioni), che diede alle stampe in occasione del 82° compleanno nel 2009. In particolare, nel volume curato da Giuliano Virgini, il porporato rifletteva anche su «tutto ciò che segue alla morte nel capitolo intitolato «Il giorno della nascita in Dio», pubblicato da Avvenire il 13 febbraio 2009.

«La Pasqua del Signore rivela la solidarietà del Cristo vivente alla nostra condizione di abitanti del tempo, e insieme ci dà la garanzia di essere chiamati a diventare gli abitatori dell'eternità», scriveva Martini. «Nella risurrezione di Cristo c'è promessa la vita, così come nella sua morte ci ha assicurato la vicinanza fedele di Dio al dolore della vita. La Pasqua è l'evento divino nel quale c'è rivelata e promessa la destinazione del tempo al suo felice compimento nella comunione in Dio».

Nella sofferenza e nella morte, aggiunge il cardinale, «si fa presente la sofferenza della croce, perché la vita del Risorto sia pregiustata da chi con Cristo percorre il suo esodo pasquale. L'intera vita del cristiano è un pellegrinaggio di morte e risurrezione continua».

La Pasqua, ricorda il cardinale, l'evento che permette di cogliere il «pieno significato cristiano della morte fisica, ultima vicenda visibile della nostra esistenza. La morte è un evento pasquale, segnato contemporaneamente dall'abbandono e dalla comunione col Crocifisso risorto».

Martini, poi, proseguiva soffermandosi su ognuno dei cosiddetti «novissimi». «Il giudizio è l'incontro con lui che raggiunge la persona col suo sguardo penetrante e creatore e la porta alla piena conoscenza della verità su se stessa davanti all'eterna verità di Dio».

L'Inferno «è la condizione insopportabilmente dolorosa della separazione da Cristo, dovuto alla conoscenza del dialogo dell'amore divino; possibilità tragica e però necessaria se si vuol prendere sul serio la libertà che Dio ha dato all'uomo di accettarlo o di rifiutarlo». Il purgatorio, nota ancora l'arcivescovo emiliano di Milano, «è lo spazio della vigilanza estense misericordiosa e misteriosa, sostenuta al tempo dopo la morte: è un partecipare alla passione di Cristo per l'ultima purificazione che consentirà di entrare con lui nella gloria. La fede nel Dio che ha fatto sua la nostra storia è il vero fondamento del credere a una

persona e la globalità dell'esperienza umana anche nella sua dimensione corporea, così come la risurrezione del Crocifisso nella carne ha portato nella vita eterna la carne del nostro tempo mortale, fatta propria dal Figlio di Dio». In quest'ottica, conclude il cardinale, «la fede nella risurrezione finale ci aiuta quindi a valorizzare e amare il tempo presente e la terra. La vigilanza cristiana, illuminata dall'orizzonte ultimo, non è fuga dal mondo, bensì capacità di vivere la fedeltà alla terra e al tempo presente nella fedeltà al cielo e al mondo che deve venire».

Matteo Luit
© RIPRODUZIONE RISERVATA